

Il governo dell'economia

In due giorni di dibattito un primo approfondimento sui temi della partecipazione del sindacato alla determinazione delle scelte produttive e della politica economica. La cogestione tedesca e il progetto Bullock in Inghilterra. Dal «come» e «dove» produrre al «cosa» produrre

« Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ». E' questo l'art. 46 della nostra Costituzione, eventuale punto di riferimento costituzionale dell'introduzione, istituzionalizzata o meno, di forme più o meno cogestionali di allargamento dei poteri dei lavoratori in fabbrica, o meglio, di una loro più incisiva partecipazione ai processi di determinazione delle scelte economiche e produttive.

Il problema, che è poi quello della democrazia economica e/o industriale, a prescindere dall'art. 46 della Costituzione (è un articolo da abrogare, secondo Giugni) e dalle questioni giuridiche che si pongono, è politicamente alle porte, anzi, è quasi entrato, se si pensa alle prime parti dei contratti (diritto di informazione e di controllo sui piani di investimento), al rapporto sindacato-governo e sindacato-partiti nonché a quello sindacato-grandi gruppi, sui temi dell'occupazione, dello sviluppo produttivo e del mezzogiorno. Inoltre l'urgenza di approfondire la questione si connette con le proposte comunitarie relative al problema (es.: statuto per la Spa europea) e con la discussione aperta in seno alla Ces.

Perciò il sindacato italiano non poteva non approfondire la questione, specie nel suo momento congressuale. Infatti le tre confederazioni ne trattano nei temi o tesi in discussione, mentre la Cgil il 3 e 4 maggio ne ha discusso nel suo Centro studi e formazione di Ariccia, in un seminario pregressuale dal titolo « Sindacato e società: diritti di informazione, intervento sull'economia e rapporti con le forze sociali, i partiti e le istituzioni ».

Il seminario si è articolato in due relazioni, del segretario confederale Mario Didò e del prof. Salvatore D'Albergo che insegna diritto amministrativo nell'università di Pisa, in quattro comunicazioni (Elio Pastorino segretario



Ariccia, aula magna del centro studi della Cgil. I partecipanti al seminario « Sindacato e società » durante la tavola rotonda con Galgano, Ingrao e Ruffolo



nazionale della Fiom, Fausto Bertinotti segretario regionale della Cgil in Piemonte, Franco Belli segretario della Camera del lavoro di Napoli e Giacinto Militello segretario della Federbraccianti), in venti interventi e le conclusioni di Luciano Lama. Il pomeriggio della prima giornata ha ospitato una tavola rotonda (Galgano, Ingrao e Ruffolo, moderatore Lama) della quale riferiamo a parte.

Si può ben comprendere come sia le relazioni che il successivo dibattito non si siano limitate alla *querelle* cogestione si-cogestione no, anche se per la prima volta se ne parla senza le posizioni di rifiuto acritico e aprioristico che erano tipiche del sindacato italiano fino a pochi anni fa. Intanto la cogestione non è l'unica forma di partecipazione operaia (o sindacale) alla gestione dei processi produttivi, anche se la *Mitbestimmung* (letteralmente, «codecisione») tedesca è quella fra noi di cui più si parla; inoltre le varie forme di partecipazione sono così legate alla realtà dei paesi in cui vengono attuate e al diverso ruolo che in essi il sindacato ha, che né si può pensare ad una loro meccanica trasposizione in Italia, né ogni giudizio può prescindere da un esame approfondito di quelle esperienze. Cosa che tra l'altro si è iniziata a fare appunto con questo seminario.

Al centro del dibattito, dunque, la democrazia economica e quella industriale, legittimità di un sindacato di classe a parteciparvi, eventuali discriminanti rispetto alle esperienze di altri paesi, possibilità di una legislazione di sostegno come è avvenuto con lo statuto dei lavoratori rispetto ai nuovi organismi rappresentativi dei lavoratori in azienda (consigli dei delegati).

In altre parole, programmazione dell'economia a livello nazionale e regionale, collegata ad una «programmazione» aziendale, con l'intervento del sindacato sia nel momento dell'elaborazio-

ne che nel momento del controllo. Dobbiamo, dice Didò, passare dal controllo dei lavoratori sul «come» produrre, (organizzazione del lavoro), su cui abbiamo fatto i passi avanti che ricordavano Pastorino e Bertinotti, e sul «dove» produrre (mezzogiorno), al controllo del «cosa» produrre; di qui al controllo dell'economia il passo è breve. Solo che si tratterebbe di «partecipazione» ad un controllo in cui gli interlocutori sono, oltre agli imprenditori e ai governi nazionali e regionali, le assemblee elettive, i partiti, le forze sociali (D'Albergo sottolineava il ruolo unificante dei comprensori nella programmazione regionale).

Il punto è che tale controllo deve essere garantito da una parte dall'autonomia libertà d'iniziativa, dall'esclusione dell'arbitrato di un «indipendente» che alla fine prende le decisioni, come avviene o si propone in altri paesi. «Dobbiamo avere il diritto di dire di sì o di no, diceva Lama nelle conclusioni; e se diciamo di no, avere il diritto di lottare per affermare il nostro punto di vista, affidando la decisione finale al rapporto di forze». Molto chiaramente la relazione di Didò mette in luce questo aspetto quando afferma che «se dovessimo accettare la logica dell'arbitrato, che è parte essenziale dell'istituto della cogestione, noi cambieremo la natura del nostro sindacato e forse anche quella dello Stato; la nostra Costituzione, contrariamente alle realtà di quei paesi dove vige un sistema di rapporti basato sulla pace sociale, prevede esplicitamente la libertà sindacale come diritto alla lotta, alla dialettica sociale basata sul rapporto di forza». Molti interventi a questo proposito hanno fatto riferimento agli articoli 39 e 40 (libertà sindacale e diritto di sciopero), collegati all'art. 3 («E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori ecc.), nonché alla sentenza della Corte costitu-

zionale sulla legittimità dello sciopero politico.

Il problema del rapporto con le istituzioni è stato approfondito dalla relazione di Salvatore D'Albergo, il quale ha condotto una vasta analisi di come la società reale si rapporta alla Costituzione, polemizzando con chi sostiene che essa è arretrata rispetto ai nuovi assetti economici (rifletterebbe cioè una società agricola o paleoindustriale), e facendo il punto sulle tensioni politiche che hanno attraversato i vari momenti della sua attuazione, dalle lotte per la difesa della legalità repubblicana a quelle per l'istituzione delle regioni; tensioni politiche che spiegano il distorto uso del potere che negli anni del centrismo ha fondato la degenerazione del sistema di governo parlamentare, con una netta prevaricazione dell'esecutivo sull'assemblea; il che ha dato agli enti economici pubblici (Cassa per il mezzogiorno, Iri, Eni, partecipazioni statali) il ruolo di rafforzare il sistema di potere consolidando tra governo ed enti di gestione rapporti tali da «coprire l'azione economica pubblica da ogni controllo democratico, e istituzionalizzare la deresponsabilizzazione dello stesso governo tramite il meccanismo dei comitati interministeriali».

Precisati in questo quadro i processi che hanno caratterizzato il centro-sinistra visto come «terreno di incubazione di una crescita di tutto il movimento», le cause del fallimento della programmazione di allora (il libro dei sogni) sono state indicate da D'Albergo nel fatto che il piano fosse riservato all'esecutivo, e nella svalutazione del ruolo delle regioni e del sindacato unitario. Dal che, i termini dello scontro attuale sono sul tipo di organizzazione dello stato necessario per attuare la programmazione democratica e su chi deve elaborare il piano: un esecutivo autoritario e accentratore o le forze sociali. Del resto gran parte degli interventi comprese le conclusioni di Lama ha trattato anche questo aspetto della programmazione, sia nell'esperienza negativa del centro-sinistra, sia nella nostra proposta: «lo strumento che indichiamo per realizzare gli obiettivi che proponiamo è la programmazione economica», nell'attuazione della quale il sindacato rivendica un proprio ruolo di partecipazione e di controllo, affermava Didò nella relazione. E Lama: «la programmazione deve essere una nostra rivendicazione» perché l'insuccesso della strategia di Bari dipende anche dal fatto che mancava tale strumento per realizzarla, «perché le lotte aziendali debbono essere incardinate su orientamenti generali».

Ci sono insomma dei punti fermi, riassunti da Lama nelle conclusioni, dai quali il sindacato non può prescindere.

re perché caratterizzano la sua natura, nella questione della nostra partecipazione al governo dell'economia (una questione che dobbiamo risolvere in quanto coinvolge il nostro ruolo nella società). Non vogliamo stabilizzare questa società ma cambiarla, ed in ciò ci differenziamo dai sindacati inglesi, tedeschi e scandinavi; rifiutiamo una integrazione che significhi subordinazione alle scelte degli altri; è in contrasto con la nostra natura l'arbitrato come mezzo obbligatorio per dirimere i conflitti. Lo stesso progetto Bullock che in Inghilterra ha proposto la riforma della società per azioni, è avanzata rispetto alla cogestione tedesca in fatto di pariteticità nei Consigli d'amministrazione, ma lascia le decisioni ultime ad un presidente « indipendente ». La proposta dell'on. Coppo è poi addirittura arretrata rispetto alle nostre recenti conquiste contrattuali, proponendo una specie di Consiglio di sorveglianza con compiti solo consultivi e composto per un terzo da azionisti, un terzo da lavoratori dipendenti, un terzo da persone indipendenti.

« I nostri poteri in fabbrica, dice Lama, sono il controllo sindacale conquistato con la prima parte dei contratti ». E non solo in fabbrica. Militello nella sua comunicazione ha descritto le esperienze fatte dai braccianti sui piani colturali nelle commissioni comunali di collocamento. « Non è necessario andare oltre, anche perché il confine tra controllo e gestione è molto sottile. Quindi la base del controllo è il contratto », e l'eventuale legislazione di sostegno passa in secondo piano perché la vera questione è il raccordo tra fabbrica e programmazione, sul quale è possibile un discorso di istituzionalizzazione. Sulla legislazione di sostegno infatti la maggior parte degli interventi poneva riserve; citiamo fra tutte quella di Gino Giugni, uno degli estensori dello statuto dei lavoratori, secondo il quale il carattere sanzionatorio insito in tale legislazione riconduce i conflitti al giudice, e quindi all'arbitrato di un terzo; e quella di Marco Vais, secondo il quale c'è il pericolo di isolare la elaborazione giuridica dall'attività sindacale. Tra le molte altre considerazioni fatte, infine, non possiamo non ricordare le nuove esigenze di preparazione in materia anche tecnica dei quadri sindacali perché siano in grado di esercitare i nuovi e più complessi poteri, che Angelo Di Gioia ha sostenuto nel suo intervento; e gli aspetti di scontro politico che stanno dietro le varie esperienze di partecipazione, dalla cogestione tedesca ai consigli di gestione del nostro dopoguerra, messi lucidamente in evidenza da Silvano Levrero.

● Raul Wittenberg

Tre opinioni a confronto su sindacato e società

Anche se con valutazioni e motivazioni diverse, sia Francesco Galgano che Giorgio Ruffolo e Pietro Ingrao sono stati concordi nell'affermare che la cogestione, così come è intesa e realizzata in Germania, non è uno strumento adatto alla situazione economico-sociale e alla strategia del movimento dei lavoratori in Italia. Galgano, sostenendo che si tratta di una estrema difesa del capitalismo collettivo per fermare il movimento operaio su una linea di democrazia economica che è alternativa alla democrazia politica e che porta a una frantumazione delle lotte, ha ribadito la convinzione che le forme partecipative in Italia non necessitano di una legislazione di sostegno poiché già la nostra Costituzione fonda la democrazia non solo sui cittadini ma anche su produttori e lavoratori, e sancisce così il diritto di tutti a partecipare alle scelte di sviluppo economico e sociale.

Ruffolo, pur giudicando che la cogestione tedesca sia, nel particolare contesto sociale e politico della Germania, una conquista del movimento operaio, ritiene sia importante proseguire in Italia nell'acquisizione di formule critiche di controllo da parte dei lavoratori, con una pianificazione nazionale e con una riforma sostanziale dell'impresa, evitando però il pregiudizio che ogni istituzionalizzazione del potere sindacale sia una trappola. Nel suo intervento Ruffolo ha inoltre indicato nella tendenza al decentramento produttivo, sia a livello nazionale che multinazionale, un tentativo delle grandi imprese di riprendere il controllo dei lavoratori, il cui potere sarebbe ormai troppo forte nella fabbrica accentrata.

Ingrao, dichiarandosi d'accordo sulla crisi reale dell'autoritarismo della grande impresa, ha sottolineato come sia stato grande merito del sindacato l'aver dato una impronta alla battaglia socia-

le in Italia, condizionando il ragionamento sullo sviluppo della democrazia, ma, ha aggiunto, in tal modo si è aperto un processo di formazione della vita pubblica che rende ormai impossibile parlare di economia in maniera disgiunta dallo Stato e di istituzioni disgiunte dall'economia. Questo nesso è ormai parte essenziale della vita politica, ed è forse questo il punto su cui il sindacato accusa qualche ritardo o esitazione.

La cogestione riconduce a un'ottica frazionistica e corporativa. Perché si giunga a una programmazione valida, non solo come enunciati ma anche come attuazione, per aggregare su questa nuovi soggetti sociali, il sindacato deve ampliare le sue battaglie, cambiare interlocutori, evitando di privilegiare nei suoi rapporti il governo a scapito del parlamento e dei partiti, porsi esso stesso come forza istituzionale, conservando però quel tratto che lo differenzia dai partiti, e cioè la ricerca di interventi che abbiano effetti immediati, che mutino in maniera rapida ed evidente le condizioni di vita dei lavoratori, non solo in senso economico, ma anche sociale e politico. Se l'esecutivo diverrà un nucleo organico e unito il sindacato potrà sperare in trattative efficaci, ma è importante aver ben chiaro il ruolo che partiti e sindacato possono svolgere nello Stato. I partiti hanno come fine l'evoluzione della società civile e dello Stato, ma la loro azione si basa su scelte ideologiche e abbisogna di tempi lunghi per poter avere la portata di cambiamenti duraturi; il sindacato incide giorno per giorno sulla vita civile del paese. E' quindi importante che il sindacato, oltre alla capacità di gestire gli accordi, le conquiste, sappia coinvolgere in questa gestione le masse, rivendicando quel momento di controllo su tutte le scelte che gli spetta di diritto.

● S. G. C.